

Adriano Fabris

Etica del bere

1. L'essere umano non vive solo perché mangia. Vive, può vivere, perché beve. Siamo infatti composti, com'è noto, di acqua. Lo siamo per quanto riguarda all'incirca il 60% del peso del corpo, se si considera un maschio adulto, del 50/55% di tale peso, se si considera una femmina, e fino al 75% di esso se si prende in esame un neonato. L'acqua è dunque essenziale, più necessaria ancora del cibo, per la nostra sopravvivenza. Lo è non solo in quanto ne abbiamo bisogno, ma soprattutto perché fa già parte di noi.

In altre parole, l'acqua non solo può e dev'essere incorporata dall'essere umano, ma è già insita nel suo corpo. Questo è un fatto. E questo fatto introduce una differenza sostanziale, per quanto riguarda il rapporto che abbiamo e che dobbiamo avere con l'acqua – e in generale con ciò che possiamo bere – rispetto a quel che concerne la nostra relazione con il cibo, e in generale con ciò che risulta per noi commestibile. Infatti, noi ci rapportiamo per lo più a ciò che mangiamo nelle forme dell'incorporamento e dell'assimilazione. Ingurgitiamo, digeriamo, assumiamo principi nutritivi, che ci consentono di crescere, di sostenerci, finanche d'ingrassare. A causa di questo processo possiamo a nostra volta trasformarci in cibo: in cibo per alcuni animali non umani, ed eventualmente – se ve ne sono ancora – per esseri umani antropofagi.

Diverso è invece, strutturalmente, il nostro rapporto con l'acqua. Di acqua, come dicevo, siamo fatti. E dunque essa ci è consustanziale. Si tratta solo di garantire ai liquidi presenti nel nostro corpo il corretto ricambio. Grazie all'acqua insomma, molto più immediatamente che grazie al cibo, ci scopriamo parte del mondo, della realtà, del cosmo. Per questo la nostra responsabilità nei confronti dell'acqua è ancora maggiore rispetto a quella di cui possiamo farci carico rispetto al cibo (Bompan, Fragapane, Iannelli, Pravettoni, 2019).

2. Il globo terrestre è infatti coperto di acqua per circa il 70%, tra oceani, calotte polari, fiumi e laghi. Vi sono poi le falde sotterranee e gli strati di vapore presenti nell'aria. Non stupisce quindi che la nostra sinergia con il cosmo, la consapevolezza della nostra appartenenza a esso – ciò che Arne Naess chiamava “ecosofia” (Naess, 1994) – si realizza soprattutto sul piano di una comune struttura liquida: della consustanzialità a cui accennavo. D'altronde il liquido amniotico è l'esperienza primordiale, al tempo stesso reale e simbolica, del nostro essere presi, avvolti, da un altro che ci custodisce, e del nostro sentirci ed essere parte di esso.

Tuttavia, come mostrano varie esperienze quotidiane, nei confronti dell'acqua abbiamo un atteggiamento ambiguo. La consideriamo cioè in modi differenti e anche contrapposti fra loro. Ciò si verifica, a ben vedere, perché è ambigua la nostra stessa relazione con tale elemento ed esso, appunto, ci si presenta in forme a sua volta ambigue (Borgomeo, 2020).

L'acqua è infatti fonte di vita ma anche causa di distruzione. È il fiume che scorre pacifico, ben delimitato dai propri argini, ma anche il mare in tempesta, che cancella – come all'inizio del libro della *Genesi* – ogni orizzonte, ogni distinzione tra il livello della nostra esperienza e la dimensione celeste. È ciò la cui forza riusciamo a sfruttare contenendola attraverso una diga oppure, ad esempio, imbottigliandola e commercializzandola. È il luogo in cui possiamo far convogliare i nostri rifiuti, certi che nelle fogne – nei luoghi cioè in cui il *liquido* è trasformato in *liquame* – essi saranno portati via.

Fin qui ho parlato dei vari modi in cui ci rapportiamo all'acqua che è fuori di noi e di cui comunque, pur come animali di terra ferma, abbiamo essenzialmente bisogno, dal momento che – come abbiamo visto – essa fa parte di noi. Ma c'è anche da considerare il ruolo che l'acqua gioca, in relazione a noi, sul piano sociale e culturale (Sorcinelli, 2016). Ciò si ricollega, molto in generale, a quella funzione di collegamento che viene resa possibile appunto da ciò che è liquido: da ciò che favorisce, proprio per questa sua qualità, non già la creazione di barriere, bensì lo sviluppo di legami.

È l'acqua con cui ci laviamo, per il benessere nostro e altrui: nonostante il fatto che, in alcuni momenti della storia, si ritenesse che ciò, addirittura, facesse male. È l'acqua che, per lo sviluppo delle nostre comunità, trasportiamo e canalizziamo attraverso gli acquedotti. È l'acqua che serve, ad esempio nelle cure termali, per mantenerci in salute o per curare piccole o grandi patologie. È l'acqua che troviamo richiamata nei miti fondatori delle grandi religioni. È l'acqua del mare, che attraversiamo e navighiamo da sempre per andare più agevolmente in altri luoghi, per lavoro o piacere.

Anche l'acqua, come e più del cibo, è dunque, sotto vari aspetti, un bene relazionale: è qualcosa di condiviso e crea, a sua volta, relazioni (Fabris, 2019).

3. L'acqua, ripeto, è indispensabile per la nostra sopravvivenza. Dobbiamo berla. Non beviamo però solo acqua. Beviamo anche Coca-cola, ad esempio, e soft drinks. Beviamo – soprattutto in Italia – anche vino. Beviamo alcoolici e superalcoolici. In particolare, anzi, i filosofi hanno un rapporto particolare con il vino. Ben lo sappiamo: la storia della filosofia è fatta anche di simposi (Donà, 2011; Scruton, 2010).

Le bevande, dunque, sono molte e hanno svolto nelle varie tradizioni, e continuano a svolgere, un ruolo molto importante. Non hanno solo scopi nutrizionali, visto che non riescono sempre a compensare la carenza di tutte sostanze che il cibo solido può offrirci. Giocano anch'esse ruoli culturali e sociali molto precisi (Müller, 2005).

Le popolazioni nomadi di pastori e di allevatori bevevano soprattutto latte e suoi derivati: addirittura dai 5 ai 10 litri al giorno. Ma sorbivano anche, in situazioni di emergenza, il sangue degli animali, che veniva prelevato dalla vena giugulare. In ampie zone dell'Asia – ma da tempo ormai in tutto il mondo – si beve the, mentre – per quanto riguarda l'America Latina e, a partire da qui, altre parti del globo – si preferiscono bere caffè oppure succhi derivati dalla frutta. Soprattutto però è la birra a essere la bevanda più diffusa, tradizionalmente, in molte popolazioni europee, ma anche africane e sudamericane. La birra era infatti considerata come una sorta di “pane liquido” e spesso veniva assunta, in tutte le fasce d'età, per sostituire il cibo vero e proprio. Ad esempio gli jívaro, una popolazione nativa ubicata nell'attuale Ecuador, preferivano la birra – che veniva ricavata dalla manioca – all'alimentazione consueta. Gli uomini giungevano a berne fino a 15 litri al giorno, le donne fino a 8 litri e i bambini fino a 2 litri.

Ma, ripeto, le varie bevande non avevano – e tuttora hanno – solamente la funzione di nutrire. E neppure, sempre come accade anche con il cibo, sono in grado di favorire semplicemente la convivialità (Basil, 2020). Molte di esse infatti, quelle fermentate e dunque con caratteristiche alcooliche, sono in grado di provocare ebbrezza.

Proprio questi effetti sono stati sfruttati socialmente, militarmente e, addirittura, religiosamente. Già i Germani, come ricorda Tacito, affrontavano questioni politiche e commerciali durante i banchetti, e preferibilmente ubriachi. Ai soldati, fino alle ultime guerre mondiali, non si lesinava l'alcool prima della battaglia. Ma soprattutto gli sciamani e alcuni sacerdoti ricava-

vano da certe bevande quello stato di estasi, quella capacità di *trance* che consentiva loro di entrare in contatto con la sfera divina.

4. Nella riflessione contemporanea, tuttavia, è il vino la bevanda che viene privilegiata, soprattutto – come accennavo – per quanto riguarda la riflessione filosofica. Ciò avviene soprattutto, ovviamente, nei contesti occidentali. Qui il rapporto con il vino è affrontato in particolare da una prospettiva estetica – all'interno cioè dell'elaborazione di un'estetica del gusto – e in un'ottica gnoseologica, cioè come un viaggio di scoperta verso quella nuova esperienza delle cose che il vino è in grado di dischiudere (Perullo, 2021).

L'approccio che viene normalmente seguito è quello che parte dal soggetto percipiente: o, meglio, dalla sua capacità di assaggiare e di gustare un determinato prodotto. Questa capacità, naturalmente, dev'essere educata e affinata. E non a caso sono di moda, da qualche tempo, scuole di degustazione, che magari forniscono anche un diploma di sommelier.

L'aspetto di fondo, però, di quest'approccio al vino, il modo cioè in cui si realizza la relazione competente, sobria e piacevole al «frutto della vite e del lavoro dell'essere umano», è dato dal fatto che il punto di accesso a tale relazione risulta pur sempre un punto di accesso soggettivo. È il soggetto umano che sta al centro dell'esperienza di assaggio e di bevuta, che la può sviluppare, in maniera sempre più sofisticata e ne può godere. È il soggetto umano quello che deve scoprire il proprio talento gustativo, e lo può affinare ed educare. È attraverso l'incontro consapevole e competente con il vino, di cui solo il soggetto umano può farsi carico, che possono essere dischiuse tutte le potenzialità di un liquido che l'essere umano stesso è in grado di produrre, sviluppare e curare con grande creatività.

Nell'esperienza del vino si verifica dunque, certamente, una relazione, si realizza un incontro. È l'incontro non solo con un prodotto organico, vivo, ma – per il tramite di esso – con il mondo da cui è stato tratto per quanto riguarda la sua materia prima, con gli altri esseri umani che lo hanno realizzato e con i quali lo si condivide, finanche con quelle divinità a cui storicamente si offrivano determinate libagioni o a cui ci si collegava simbolicamente proprio bevendolo. Da questo punto di vista tale incontro ripropone ciò che Heidegger, proprio partendo dall'esempio di una brocca in grado di contenere una qualche bevanda, sviluppa nella sua trattazione del cosiddetto *Geviert* (Heidegger, 2015). Ma – ripeto – il rapporto che emerge in tutti questi casi ha pur sempre al centro il soggetto. Anzi: è proprio aperto, costituito, goduto dal soggetto. Senza una presa di coscienza individuale non sarebbe infatti possibile realizzarlo.

Invece, come abbiamo visto all'inizio, noi non beviamo soltanto per gustare, più o meno consapevolmente. Beviamo perché siamo noi stessi qualcosa di liquido. Beviamo perché il liquido fa già parte di noi.

Dobbiamo dunque allargare lo sguardo. Dobbiamo cambiare prospettiva. Dobbiamo considerare la soggettività umana come qualcosa che fa esperienza di ciò che la attraversa e la sostanzia. E che, al tempo stesso e proprio perché ne è attraversata, è parte di quella dimensione liquida che rappresenta un aspetto consistente del mondo in cui viviamo.

5. Dobbiamo allora riprendere più in generale la questione del rapporto con ciò che ci disseta. Dobbiamo allargare lo sguardo, dicevo, al di là di approcci parziali che si concentrano sul fruitore, più o meno esperto, oppure su questa o quella bevanda, fruita nelle sue caratteristiche organolettiche, culturali, simboliche. Come nel caso del mangiare, anche qui, nel caso del bere, bisogna partire dalla relazione in cui siamo coinvolti sia noi, sia ciò che assumiamo dall'esterno.

Si tratta di nuovo del problema di come istituire, mantenere e giustificare una relazione buona, corretta, giusta. Si tratta di un problema etico. Ciò significa che tutte le relazioni che abbiamo ricostruito con ciò che possiamo bere devono essere considerate, ovvero ri-considerate, a partire da ciò che le rende buone, corrette giuste.

Su questi temi è emersa di recente una grande sensibilità. E ciò è avvenuto proprio perché, considerate in una prospettiva più ampia, molte sono le questioni che c'interessano propriamente e che devono essere affrontate. Sono questioni che riguardano soprattutto, di nuovo, l'acqua e che rientrano nella disciplina della cosiddetta "water economy" (Barilla Center for Food and Nutrition, 2016).

Non si tratta, come nel caso del cibo, di dover affrontare il tema etico della necessaria uccisione (di un animale o di una pianta) per poter sopravvivere. L'acqua, certo, è principio della vita, è qualcosa di nostro, ma non è un essere vivente. Anche se è parte fondamentale degli esseri viventi.

Allarghiamo dunque lo sguardo. Abbiamo a disposizione, nel nostro pianeta, 1,4 miliardi di chilometri cubi d'acqua. Ma solo 45.000 chilometri cubi (lo 0,0003% del totale) sono teoricamente fruibili e solo dai 9 ai 14.000 chilometri cubi (lo 0,001% del totale) sono effettivamente disponibili per l'essere umano, perché di sufficiente qualità e a costi accettabili.

Si tratta dunque di limiti ben precisi. Su tali limiti incidono ulteriormente, però, altre situazioni. La localizzazione di tali risorse idriche, nel nostro pianeta, è disomogenea: il 64,4% delle risorse idriche totali è situato in soli 13

paesi, mentre altri paesi vivono una situazione di grande penuria. Per di più l'acqua la usiamo male. Il 70% serve per l'agricoltura, il 22% per l'allevamento, il resto per usi domestici. E spesso la sprechiamo. L'esempio più evidente è quello degli allevamenti intensivi, oltre che – in tutta evidenza – quello dell'agricoltura a ciclo continuo. A questo proposito è interessante introdurre il concetto di “acqua virtuale”, cioè di quel consumo, per dir così, “invisibile” di acqua che è necessario per produrre un determinato alimento, sia di origine animale oppure vegetale. Anche di ciò, infatti, bisogna tenere conto per quanto riguarda le scelte alimentari sostenibili che siamo chiamati a fare.

Lo scenario che ho brevemente delineato individua in sintesi una serie di problemi che attengono anzitutto a questioni di giustizia. E in base al rispetto o meno di quest'istanza di giustizia noi possiamo compiere, in maniera motivata, determinate scelte etiche riguardo al nostro rapporto con l'acqua: affinché esso non sia predatorio, cioè unicamente determinato da una sfrenata logica di consumo. C'è infatti una questione di giustizia nel modo di rimediare alle disegualianze nell'accesso ai beni idrici delle varie popolazioni del mondo: ciò che spesso porta a quelle vere e proprie “guerre dell'acqua” che in futuro, probabilmente, s'intensificheranno. Per rispondere a questa situazione, com'è noto, l'ONU ha riconosciuto, in una sua risoluzione del 29 luglio 2010, l'acqua come un “diritto umano universale”, da rispettare come tale. C'è poi una questione di giustizia, oltre che di sostenibilità, nel modo in cui le persone che hanno accesso all'acqua la sfruttano e la utilizzano. Si tratta in questo caso di una giustizia che va esercitata sia nei confronti degli altri esseri umani sia nei riguardi del pianeta stesso, nell'ottica di un rispetto del cosiddetto “oro blu”: al punto che alcuni si sono spinti a pensare che l'acqua stessa, come tale, abbia specifici diritti (Borgomeo, 2020). C'è ancora un problema di giustizia nel modo in cui i vari Stati, al loro interno, considerano la questione della proprietà delle risorse idriche. Sono un bene comune, che lo Stato può solo gestire, oppure una risorsa che può essere venduta a privati? Le risposte sono diverse anche all'interno della stessa Europa. C'è infine un tema di giustizia anche e soprattutto nei confronti delle future generazioni. L'acqua la stiamo sprecando. I mutamenti climatici stanno fortemente incidendo sulla disponibilità di questa risorsa. Esercitare la giustizia nei confronti delle future generazioni richiede che si ponga il problema del mantenimento, anche per loro, di una disponibilità sufficiente e qualitativamente fruibile di questo bene.

6. Tali questioni di giustizia, per essere affrontate, rimandano certamente a decisioni comuni, attinenti all'ambito della politica, e a negoziazioni fra gli

Stati, sempre più difficili in quanto nessuno è disposto a cedere i propri privilegi per condividerli con altri. Si parla a questo proposito di “*water grabbing*”, cioè dell’accaparramento delle risorse idriche da parte del più forte a discapito di chi è più debole (Bompan, Fragapane, Iannelli, Pravettoni, 2019). Ma tali questioni attengono, anche e soprattutto, all’ambito dell’individuo, alla sfera dei suoi comportamenti concreti. Dal momento che non vi è ancora, su questo piano, una eticità condivisa, le istanze che provengono dalla moralità individuale o dall’etica di specifici gruppi acquistano sempre maggiore spazio e incidenza. Lo si è visto con il diffondersi dei movimenti ecologici giovanili, che hanno svolto e stanno svolgendo un ruolo di stimolo, se non addirittura di supplenza, rispetto alle decisioni, insufficienti o nulle, delle istituzioni. Quello che però manca, in questo scenario, è una cornice etica consapevole e condivisa, che indirizzi e motivi le azioni individuali o dei gruppi, entro i limiti e nella portata che di esse sono propri.

In questo quadro quel modello di etica relazionale che già è stato applicato alla dimensione del mangiare può forse dare qualche indicazione (Fabris, 2019). Si tratta di un’etica che assume, anche nel caso dell’atto del bere, un approccio che non parte dal soggetto umano, dalla sua centralità, dalle sue esigenze, dal suo gusto, bensì – allargando la prospettiva – dalla sua stessa sopravvivenza, presente e futura. In parallelo, però, tale sopravvivenza non è da ricercarsi nel lasciare alla dimensione liquida del nostro mondo tutto lo spazio che potrebbe prendersi, quasi che essa possedesse una sorta di personalità e, a sua volta, il diritto di affermarsi, anche a nostre spese (magari affogandoci in un’inondazione o negandosi nella siccità). Proprio l’allargamento dello sguardo ci consente invece di comprendere che solo nell’equilibrio tra utilizzo e conservazione delle risorse – un equilibrio che va sempre di volta in volta determinato, a seconda delle situazioni che ci si prospettano – vi è la possibilità d’instaurare un corretto rapporto. E a determinarlo siamo chiamati, appunto, noi.

Tutto ciò si realizza con meno problemi, da un punto di vista etico, perché – come dicevo – nel caso del bere non si tratta di uccidere per sopravvivere, come nel caso del nostro rapporto con le fonti di cibo. Più ancora a tale equilibrio siamo motivati perché anche noi – come pure ho più volte rimarcato – siamo fatti di acqua, almeno in parte. Il rispetto e la salvaguardia della dimensione liquida del mondo può dunque essere intesa, più agevolmente, come un rispetto e una salvaguardia di noi stessi, e motivarci ad azioni giuste.

Su questo sfondo, relativo a quel rapporto con le risorse liquide che in generale chiamiamo “bere”, possono essere giustificati e promossi anche i comportamenti che riguardano l’uso, sovente squilibrato, di tali risorse, in

particolare dell'acqua, e che mettono in questione i rapporti interumani. Ne ho parlato in precedenza. Sono soprattutto le questioni riguardanti la disparità di accesso, lo sfruttamento dissennato a scapito degli altri, la tendenza a fare di ciò che è comune una proprietà privata, l'attenzione per le generazioni future. Un'etica del bere, che si pone nella prospettiva della relazione e del rispetto nei confronti di ciò che è esterno, ma anche di ciò che è interno a noi, può essere d'aiuto per comprendere, scegliere e giustificare, in tutti questi casi, azioni buone.

In particolare, poi, l'acqua si manifesta come ciò che risulta, appunto, *dentro e fuori* di noi. Solo che questo essere "fuori" viene a sua volta utilizzato per sviluppare e farci esprimere meglio la nostra interiorità. E insieme, contemporaneamente, tale interiorità – ciò che appunto noi siamo – è in grado non solo di rispecchiarsi nello specchio liquido di cui, per gran parte, è fatto il mondo, ma soprattutto d'immergersi in esso. Ecco perché proprio l'acqua, da risorsa, può diventare simbolo: simbolo del principio della vita, simbolo di possibili legami, simbolo di ciò che costantemente muta, pur mantenendo una sua consistenza.

7. Un'ultima annotazione, mi permetto concludendo, proprio su questo aspetto metaforico e simbolico della dimensione liquida. Mi riferisco in particolare a Zygmunt Bauman. Bauman, com'è noto, fa della metafora della liquidità la metafora fondamentale per comprendere il nostro tempo. Tutto è liquido per lui: i comportamenti sociali, le strutture del mondo in cui oggi viviamo, persino l'amore (si veda ad esempio Bauman, 2011).

Tutto giusto, certamente, tutto vero. Forse si tratta di una metafora un po' insistita, di una chiave che talvolta apre un po' troppe porte, ma che certo risulta pertinente. Lo è in quanto rimarca l'instabilità, l'adattabilità, la non rigidità dei modi di pensare e di essere che sono propri di del nostro tempo.

E tuttavia l'uso – anzi, l'abuso – di questa metafora non considera l'aspetto di cui parlavo all'inizio. Noi infatti siamo fatti d'acqua. Noi siamo in buona parte liquidi. Di ciò dobbiamo tenere conto. Lo siamo non da ora, bensì da sempre. Il problema dunque non è il rimarcarlo, ma è gestire questa situazione. Ecco perché non si tratta, solo, di sviluppare un'etica del bere, ma di vivere pienamente e adeguatamente la nostra liquidità: quella liquidità che ci è così connaturale perché – lo dico un'ultima volta – *anche noi siamo acqua*.

Bibliografia

- Basil, P. (2020), *Elogio dell'ospitalità*, trad. it. di A. Castellazzi, il Saggiatore, Milano.
- Bauman, Z. (2011), *Modernità liquida*, trad. it. di S. Minucci, Laterza, Roma-Bari.
- Barilla Center for Food and Nutrition (2016), *Eating Planet. Cibo e sostenibilità: costruire il nostro futuro*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Bompan, E., Fragapane, F., Iannelli, M., Pravettoni, R. (2019), *Atlante geopolitico dell'Acqua. Water grabbing, diritti, sicurezza alimentare ed energia*, Hoepli, Milano.
- Borgomeo, E. (2020), *Oro blu. Storie di acqua e cambiamento climatico*, Laterza, Roma-Bari.
- Donà, M. (2011), *Filosofia del vino*, Bompiani, Milano.
- Fabris, A. (2019), *Etica del mangiare. Cibo e relazione*, Edizioni ETS, Pisa.
- Heidegger, M. (2015), *Saggi e discorsi*, trad. it. di G. Vattimo, Mursia, Milano.
- Müller, K.E. (2005), *Piccola etnologia del mangiare e del bere*, trad. it. di F. Ferraresi e C. Bini, il Mulino, Bologna.
- Naess, A. (1994), *Ecosofia. Ecologia, società e stili di vita*, a cura di A Airoidi e G. Salio, Red Edizioni, Milano.
- Perullo, N. (2021), *Epistemology. Wine as Experience*, Columbia U.P., New York.
- Scruton, R. (2010), *Bevo, dunque sono. Guida filosofica al vino*, Cortina, Milano.
- Sorcinelli, P. (2016), *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Odoya, Bologna.

English title: Ethics of Drinking.

Abstract

More than half of the human being's body weight is made up of water. Thanks to water, we discover that we are part of the world. That is why our responsibility for water resources is even greater than our responsibility for food. This essay identifies and discusses some ethical issues of our behaviour towards the so-called 'blue gold'.

Keywords: ethics; drinking; water resources; universal human right; blue gold.

Adriano Fabris
 Università di Pisa
adriano.fabris@unipi.it

